

Il Margine, n.7-8/1988

IL RUOLO DELLA RAGIONE NEL RAPPORTO TRA RELIGIONE E MONDO MODERNO

Marco Vannini

La pubblicazione delle *Prefazioni alla Bibbia* di Lutero (editrice Marietti) invita singolarmente alla riflessione sul religioso, la fede, la Scrittura e i loro rapporti col mondo moderno. Non c'è dubbio, infatti, che il pensiero del Riformatore sia uno dei luoghi più importanti della nascita della modernità, e che si assista oggi all'esito di un cammino che, sotto molti aspetti, è cominciato proprio con la «lettura» luterana della Bibbia. E' lì, infatti, che vediamo da un lato terminare l'oggettivismo religioso, l'oggettivismo della verità e dei valori — la nascita, dunque, del moderno soggettivismo ed individualismo —, dall'altro stabilire il primato della fede, ancorata a un testo sacro, rispetto non soltanto alla non-fede, ma anche alla ragione, alla carità, e dunque a tutto il mondo pagano-umanistico («epicureo», direbbe Lutero). Si noti bene che oggi questo secondo aspetto appare completamente rovesciato, quanto al suo contenuto specifico; nel senso che l'Illuminismo, la moderna filologia, le scienze in generale, hanno largamente spazzato via la fede ancorata alla Scrittura, la credenza nella Bibbia come rivelazione divina, parola di Dio. Tale fede e tale credenza appaiono spesso come patetico tentativo di mantenere un significato dell'esistenza, ma a prezzo di una consapevole menzogna, di una perdita di quel valore di verità che la cultura e la scienza moderna ci hanno insegnato a considerare primario e irrinunciabile (si pensi alla celebre risposta kantiana alla domanda: «che cos'è l'Illuminismo»). Quanto però al senso più ge-

nerale — ed è questo il punto che bisogna sottolineare con forza —, oggi più che mai è vivo il principio luterano della superiorità della fede-credenza rispetto alla carità, alla prassi, alle «opere». Basta sostituire alla credenza religiosa l'ideologia (di qualsiasi tipo, non necessariamente laica o politica), per accorgersi d'un colpo quanto profondamente il nostro tempo subisca ancora l'impatto della Riforma. Una riprova semplice e evidente la si ha nel vocabolario: la «virtù», tanto osteggiata da Lutero perché sospetta di pelagianesimo, di umanesimo, di grecità, è quasi scomparsa dal nostro linguaggio, così come sono pressoché scomparse le parole chiave della esperienza spirituale classica, che la Chiesa medievale aveva, sia pure parzialmente, fatto sua.

La negazione della ragione e della carità

Si verifica bene, oggi più di ieri, la non contraddittorietà, anzi la intima vicinanza tra i due aspetti del pensiero luterano che abbiamo sopra indicato: da un lato il soggettivismo e la libera scelta intellettuale, dall'altro l'assoluto primato di *un* testo scritto, nel quale non deve entrare la critica della ragione. Possono sembrare elementi contrastanti, ma solo finché non se ne è capita la profonda correlazione: il soggettivismo è forte, davvero «fondato», proprio quando si ancora a un punto fermo. Diversamente esso scivola nel relativismo, e lì uccide anche se stesso — ovvero lì sarebbe condotto a mettere davvero in discussione *ogni* valore, e prima di tutto il primato del soggetto, che è una operazione di verità che lo distruggerebbe. Perciò noi assistiamo tranquillamente allo spettacolo quotidiano di diversi soggettivismi che si fondano, ciascuno, su «basi» diverse, e che si rispettano reciprocamente proprio perché hanno in comune l'essenziale: la negazione della ragione assoluta, e dunque della verità in senso forte, e la negazione del primato della carità, delle opere. L'hegeliano «regno animale dello spirito, o l'inganno o la cosa stessa», il «gioco delle individualità l'una contro l'altra, nel quale esse ingannano e trovano ingannate ciascuna se stessa, e le altre reciprocamente», appare oggi in tutta la sua dispiegata verità: il gioco dei gruppi, dei partiti, come gioco di interessi in cui le ideologie sono solo paravento e pretesto, e che ha al fondo soltanto l'individualismo egoistico.

Lo sfascio etico del mondo contemporaneo

E' qui che la riflessione religiosa e filosofica, che dalle pagine di Lutero ha preso l'avvio, diviene particolarmente significativa per il presente, per il sociale e il politico. Nel nostro mondo, infatti, caduta la Bibbia e l'antica fede, si è verificato un grosso sfascio etico. Le varie ideologie moderne, da quella liberale al marxismo, hanno mostrato tutti i loro limiti, e non solo quelli dipendenti dalla collocazione spazio-temporale — che le rende, ovviamente, inadatte ad altre e mutate situazioni —, ma proprio quelli intrinseci. Le crisi politiche sono sempre, prima di tutto, crisi ideologiche e di valori, ovvero crisi etiche e religiose (avere *un* rapporto con Dio e avere *un* rapporto con lo Stato, diceva ancora Hegel). Non meraviglia affatto che al Dio orologiaio o Grande Architetto dell'Universo della borghesia, o al non-Dio del materialismo dialettico, corrispondano una concezione dello Stato come azienda (noi abbiamo infatti non più una patria, ma l'«azienda Italia», come comunemente si dice) e dunque una società eticamente e psicologicamente sfasciata. Una società in cui l'utilitarismo è il sistema, in cui una sostanziale *bellum omnium contra omnes* costituisce l'unica vera ideologia, magari nella forma camuffata del successo, della competizione. E nessuna legge o riforma politica può arrestare questo sfascio, se prima non ne esce intimamente, alle radici e dalle radici — ovvero sul terreno della più grande concezione dell'uomo e del mondo. Non occorre oggi simpatizzare per la restaurazione — anzi! — per capire che una società si regge su dei valori, e che valori in senso forte — ovvero capaci di far vivere una comunità — non sono quelli ideologici, e neppure di fede in quanto credenza-ideologica, ma quelli «religiosi» in senso pratico, cioè nel senso del primato della prassi, delle opere: detto teologicamente, della carità. Sul primato della carità — dunque del sacrificio, non dell'utile — sta una comunità degna di questo nome. Sull'utile stanno le botteghe, le «aziende», le associazioni a delinquere, ma non le comunità.

La riscoperta dei valori del mondo laico

Si verifica ora un interessante fatto. La antica Chiesa e le comunità che ad essa si ispirano (penso *anche* a Comunione e Liberazione)

danno spesso prova di questi valori; forniscono un esempio di quel primato della solidarietà che manca allo Stato liberale e al mondo laico in genere; costituiscono così un punto di aggregazione non indifferente nella crisi dell'individualismo e nella perdita di identità personale e comunitaria. Al laico, però, esse sono inaccettabili proprio in quanto appaiono fondarsi su una pia frode, ovvero sulla rimessa in circolazione di una rivelazione biblica e parola di Dio che, come dicevamo sopra, sono proponibili come tali solo a prezzo di una sorta di sacrificio dell'intelletto. Difendendo il valore della scienza contro tale «fede», il laico sente di stare difendendo l'universale, e dunque il valore della verità contro una più o meno consapevole menzogna. In fondo, pur con tutto il rispetto dovuto alla tradizione cristiana, le comunità che vi fanno riferimento non appaiono, al laico, troppo dissimili da gruppi o sette ispirate ai più vari misticismi o a confusi irrazionalismi.

E' qui che, ancora una volta, si pone il problema del rapporto fedecarità, Scrittura-spirito. Ovvero: solidarietà, carità, sacrificio, quanto dipendono dall'elemento religioso in senso mitico, e quanto invece possono farne a meno — o debbono farne a meno? Senza tentare risposte troppo generali in senso storico, mi limito a indicare alcuni punti, che credo fermi, e una traccia. Per risolvere il problema, il laico deve imparare innanzitutto a vedere chiaro nei propri valori, chiamandoli col nome vero, ed evitando anch'egli le frodi — se non pie, certo utilitaristiche. Leggere un autore *anticristiano* come Porfirio, ad esempio (*Lettera a Marcella*), pone drammaticamente di fronte alla meschinità dei valori tipici dell'uomo e della società contemporanea, e fa toccare con mano come onore, giustizia, carità, sacrificio non siano affatto elementi di per sé cristiani: sono i valori e basta: anzi, il loro più giusto attributo, in più sensi, è proprio quello di «classici». E' chiaro che la fine del religioso ha portato con sé la fine della filosofia, nel senso forte di ricerca della verità, di ragione assoluta, di scelta di vita, e la conseguente caduta nella volgarità dell'utilitarismo. Il mondo laico appare così ancora in una fase reattiva nei confronti del cristianesimo e della Chiesa (forse perché ne è ancora, tutto sommato, figlio), e, per giusta ansia di emancipazione, sembra compiere l'errore di buttare via il bambino insieme all'acqua sporca: ovvero, rifiutando elementi superstiziosi e mitici, elimina anche valori indipendenti da essi. Proprio perché prigioniera di un concetto biblico-cristiano di Dio e ancora dipendente

dalle Scritture, la cultura laica sembra non poter pensare in altro modo il divino, ed approda all'agnosticismo e all'ateismo, appena quel concetto le appare inaccettabile. Insieme ad esso, però, se ne vanno i valori che al divino sono indissolubilmente legati, e le virtù che ad essi si connettono: anche l'anticristiano Porfirio, che prendevamo ad esempio, sa benissimo che gli dèi e le virtù non si possono scindere. Se si comprende questo, si comprende anche il significato che il mito, la Scrittura, la Legge, possono avere come disciplina e pedagogia, perché si producano nel soggetto le virtù. Senza disciplina, senza educazione, non v'è che sfascio, e in tal senso è oggi più che mai vera l'osservazione di Simone Weil: l'istituzione più sradicante e negativa del nostro tempo è la scuola.

La riscoperta della verità nel mondo religioso

Per contro, quel mondo religioso che ritiene fondamentale l'oggettività della «fede», la Scrittura come rivelazione, deve rendersi conto della stessa cosa, ma dal versante opposto. Le virtù teologali, e la prima tra esse, come afferma S. Paolo *contro* Lutero, cioè la carità, non dipendono dalle Scritture, ma appartengono all'universale ragione umana. Molto significativamente, a fede, speranza, amore, Porfirio aggiunge verità, perché i miti non facciano naufragare nelle loro parzialità, quell'universale che, solo, è davvero essenziale. La strada che la Chiesa del nostro tempo deve percorrere non è quella dei ritorni nelle Scritture in senso fondamentalista, ma quella della verità. E' indipendentemente dalla Scrittura che si ritrova in noi stessi l'esperienza di fondo del cristianesimo: quella del soggetto che non rimanda ad altro, ma che è verità e giustizia. La «fonte greca» (ancora Simone Weil) è quella che dà acqua limpida e pura: la fonte della ragione, dell'universale, in cui si trovano i valori che fanno veramente uomo e che fondano una comunità di uomini. In questa traccia, in questo percorso, appare chiaro che verità religiosa e verità laica sono lo stesso, proprio in quanto verità, e non ideologia appoggiata a testi di varia natura.

Ritornando a Lutero, che ha aperto non casualmente il nostro discorso, proprio da lui si tratta di ripartire. In lui è chiaro, infatti, l'errore di fondo: la negazione del primato della carità; l'instaurazione del predominio della fede, nel senso di avvaloramento di un

ideologia, che per lui deriva dalla Scrittura, e la conseguente negazione della ragione classica. L'«alba incompiuta del Rinascimento» (per riprendere il titolo di De Lubac), che poteva vedere pienamente sintetizzato mondo classico e mondo cristiano, non si compì per la Riforma luterana e per il prepotente affacciarsi dell'individualismo borghese. Qui la religione è degradata a mitologia; da qui il mondo laico non ha più avuto ragione che non fosse modesto intellettualismo e povero utilitarismo. Ed ora, come il biblicismo appare povera cosa, così appare meschino e senza speranza il mondo laico, chiuso nella prigione della ideologia e della finitezza. Ma i valori di verità e carità non sono affatto scomparsi (il sacro rimane sempre sacro, anche se gli uomini non lo onorano), e in essi soltanto trova ragione quel che di positivo c'è nel mondo religioso e in quello laico. Perché non è l'oggettività, non è l'esteriorità, non è il mito l'essenziale: la verità è quell'esser-così dell'uomo (*fides caritate formata*) che pone e sostiene i valori. Qui non soltanto si «conosce Dio», ma è la sola possibilità di giustizia e di una comunità umana.

